

O. TODISCO, *La libertà fondamento della verità. Ermeneutica francescana del pensiero occidentale*, Edizioni Messaggero, Padova 2008, pp. 603.

Questo denso e documentato lavoro di Orlando Todisco può ben considerarsi come una felice sintesi di un lungo itinerario di ricerca costantemente rivolto a indagare e a riattualizzare nella dinamica del nostro presente la corrente vitale dell'anima francescana che, come un fiume carsico, non ha mai cessato di alimentare, persino in condizioni di evidente marginalità, come nell'epoca moderna del dominio pervasivo della ragione scientifica e tecnologica, ma anche nella stessa stagione culturale del medioevo, lo sviluppo della coscienza occidentale.

In effetti, il pregio di questo libro è da riconoscersi innanzitutto nel respiro ampio di una ricerca che si misura con le fonti lontane e pur vicinissime della nostra costitutiva condizione spirituale rintracciando, lungo sentieri spesso impervi e obliati, ma ben noti all'autore per la lunga e accurata frequentazione con cui li ha percorsi e se li è resi familiari, momenti e figure dell'epoca medioevale che rappresentano un controbilanciamento alla linea di un «razionalismo» egemone, destinato a diventare spesso una radice isolata e inaridita, in quanto separata dal suo terreno vitale. Qui non è in gioco solo un'operazione di riabilitazione storiografica, all'interno del medioevo, di una fonte alternativa al razionalismo, rappresentata in buona parte dalla corrente del pensiero francescano, ma più in generale si mira a una diagnosi del presente risalendo alle cause spesso inconscie dei nostri erramenti attuali, da riconoscere appunto in una certa ipertrofia razionalistica, ricercandone opportuni rimedi, anzi sollecitando una diversa e più adeguata autocomprensione dell'uomo rispetto al mondo.

Dentro un tale quadro problematico assume peso e significato la discussione di due categorie fondamentali della cultura occidentale, quelle di «libertà» e «verità», spesso analizzate nella loro contrapposizione piuttosto che nel loro reciproco scambio e nella loro attuosità dinamica. Riportandole in qualche modo su un medesimo asse e restituendo pari dignità alle ragioni della «libertà» rispetto a quelle della «verità», l'Autore, riprendendo gli elementi di una critica della ragione strumentale, con il suo corollario di un mondo reso «astratto», in quanto ridotto a risultato di un puro calcolo predatorio razionalmente costruito e controllato, mira a tirar fuori lo stesso soggetto «corporeo» da una passività materiale e dal suo asservimento alle cose, sollecitando con ciò, attraverso la riattivazione di antichi percorsi esplorativi, nuove «aperture» teoretiche ed etiche, indicazioni per una diversa e più ricca qualità della vita, opzioni per un esercizio di vita inteso come grazia e dono,

dialogo e amore, in breve come un agire comunicativo sorretto dal principio ispirativo di una «libertà creativa», senza la quale la vita stessa perde il suo carattere di evangelica levità e «avventurosa» innocenza, la forza di volare alto e lontano e si rattrappisce a morta, immota, chiusa identità.

Dopo un capitolo iniziale incentrato sull'analisi medievale della corporeità nel suo ricco gioco dialettico di «psichizzazione del corpo» e «somatizzazione dell'anima», con le anticipazioni che una tale ricchezza d'indagine rivela per un tema tutto contemporaneo come quello della *Lebenswelt*, lo scavo dell'Autore vira verso il cuore della domanda «essenziale» che sottende l'intera indagine del libro, quello della reinterpretazione del «fondo» stesso dell'essere a partire dall'orizzonte di una teologia storico-salvifica, avvertendo, quindi, tutta la problematicità di una onto-teo-logia puramente appiattita sull'impianto del necessitarismo greco-pagano, ignaro della categoria di «creazione», e dominato dal monotono, uniforme imporsi del momento noetico nella interpretazione della dottrina dell'«essere». Si potrebbe riconoscere nella ricerca di un orizzonte alternativo a questo schema l'anticipazione di quella esigenza di una «deellenizzazione del cristianesimo» avanzata esplicitamente più tardi prima da Lutero e poi dalla teologia luterana di fine ottocento, ma già implicita nella stessa rivendicazione della teologia scotista e più in generale della scuola francescana di ripensare in maniera autonoma il «principio» della teologia «cristiana». A partire dalla dottrina della creazione, cioè di un libero atto volitivo inteso come «volontà» d'essere, e a partire dalla dottrina della «incarnazione» divina intesa non come necessario atto riparatore di un debito originario, ma come libero espandersi e mediarsi di un Dio-amore nell'impurità della storia, era l'intera dottrina dell'essere come noesi a essere ripensata come libertà-amore.

Nel lessico utilizzato dal Todisco si tratta di reinterpretare, attingendo alla nuova luce del discorso «cristiano», lo stesso rapporto tra «verità» e «libertà», restituendo alla verità tutto il dinamismo della sua originaria creatività, ripensandola appunto come il protendersi della libertà, come un intenzionarsi da e a partire dalla libertà. La «radice» della novità francescana andrebbe ricercata appunto in questo rovesciamento di posizioni, che non rinvia certo a una pura separazione/contrapposizione tra verità e libertà, ma a una loro diversa dislocazione all'interno di un unico campo dinamico, secondo la formula paolina: «veritatem autem facientes in charitate» (Ef. 4, 15).

I successivi capitoli (II-VII) forniscono un articolato supporto argomentativo e storiografico a questa tesi centrale attingendo alle originali riflessioni di un'ondata di pensatori francescani che vanno da Bonaven-

tura a Olivi, da Scoto a Occam fino ad Alessandro d'Alessandria, ma spingendosi anche oltre fino a coinvolgere Gioacchino da Fiore e Raimondo Lullo, Cusano e Bruno. Naturalmente sarebbe stato possibile arrivare fin nel cuore della modernità, a Schelling ad esempio, nel quale l'idea di assumere il principio della libertà come l'uno e il tutto della filosofia si radicalizza nell'esigenza di un superamento dell'impianto «razionalistico» del suo generale sistema di pensiero spingendolo a reinterpretare l'«essere» stesso non più come «idea», ma come «volere originario» (*Ur-sein*), una tesi ricca di conseguenze per lo stesso sviluppo del successivo pensiero europeo. La curiosità del lettore è però già sufficientemente stimolata e divertita dall'ampia rassegna di suggestioni tematiche e personaggi autorevolissimi che illuminano e – si potrebbe aggiungere – animano questo variegato universo di un «illuminismo francescano» osservato nelle sue possibilità tuttora vive di riattivare un antico/nuovo pensiero nutrito di pietà e amore, rispetto e dialogo, vita e storia, verità e libertà, oltre ogni chiusura monadica fin dentro il suo agire «politico».

Francesco Donadio

A. RIZZACASA, *Sentinella del nulla. Itinerari meditativi di E. M. Cioran*, Morlacchi, Perugia 2007, pp. 392.

Pensatore poliedrico, testimone della contraddizione del reale attraverso una produzione fedele ad un altrettanto aporetico atteggiamento di ribellione verso i sistemi di pensiero, magistralmente definito dai suoi interpreti come “metafisico dell'impossibile”, “squartatore misericordioso” nei confronti di un'umanità denudata dei suoi alibi di grandezza, ma al contempo sensibile ad una problematizzazione profonda delle sue sofferenze, Emil Michel Cioran si inserisce nella contemporaneità imponendo la sua voce di esule dal mondo in cammino verso il nulla, tematizzando la centralità del negativo in termini filosofico-letterari. Ricontestualizzando suggestioni eterogenee in un eclettismo non logicamente composto, egli dà vita ad un perentorio interrogativo sul senso della filosofia nel tempo della morte della stessa. Lo fa reinterpretando l'individualità nietzscheana, la religiosità kierkegaardiana, la noia e il pessimismo di Leopardi, fino alla concezione politica di De Maistre. Più vicino all'assurdo camusiano e a Schopenhauer, andando però oltre quella volontà di vivere della specie che si afferma a discapito dell'individuo, dà corpo ad una visione del negativo germinante già nell'individualità stessa, baratro dell'insensatezza, rimpianto per una “eternità statica”. La sua riflessione, mai definitiva ed intessuta di perenni contraddizioni, si concentra sull'ineludibile necessità di

avere ben presente, prima di poter cercare una qualsiasi via di fuga in soluzioni di ordine etico, religioso o scientifico, ciò da cui tutti tentano di liberarsi: il negativo quale protagonista assoluto. Per farlo, il pensatore rumeno professa la necessità di una consapevolezza antignoseologica quale “vertigine sull’abisso del nulla”, a cui indirizzarsi mediante una progressiva demolizione dell’attività umana verso l’autenticità – mai priva di sofferenza – dello sterile e del passivo. La sua ribellione decostruttiva, sospesa tra “candida ingenuità” e “tagliente aggressività”, si rivolge ad ogni tentativo di offrire risposte – approdi relativi e vani – attraverso una meditazione originata e concentrata unicamente nella sfera del dato autobiografico ed esistenziale del vissuto di sofferenza. A ciò la finitezza umana non può e non deve sottrarsi, pena la sua immersione nella dimensione storico-temporale, illusoria, che fa capo ad un’infondata speranza o credenza nella sensatezza del reale. Cioran si impone esasperando un codice di pensiero disincantato, guidato da una *lucidità* quale consapevolezza, né programmatica né redentrica, che elude le illusioni propulsive e chiarificatrici della ragione madre della soggettività moderna. La sua è una alternativa alle tradizionali, ed ormai decadenti, soluzioni intellettualistiche o razionalmente pratiche proposte per far fronte alla crisi dell’Occidente e, in generale, dell’intera umanità: «non esiste altro ormai che la carneficina impersonale. Siamo fantocci chiaroveggenti, capaci giusto di fare moine davanti all’irrimediabile. L’Occidente? Un *possibile* senza domani» (Cioran, p. 151).

L’opera presentata da Aurelio Rizzacasa riesce a dar conto dell’ampio spettro espressivo tramite cui Cioran elabora la sua meditazione asistemica ed antifilosofica, recuperando della filosofia il nucleo più autentico di interrogazione intima nella dimensione esistenziale, privata di riferimenti ontologici o finalistici e di argomentazioni apodittiche, considerati veli ottundenti di schopenhaueriana memoria. Ma la tentazione metafisica è in lui sempre presente come occasionale riemersione di interrogativi, seppur disillusi, ereditati dalla mistificatrice familiarità con un sistema ontologico le cui rassicuranti costruzioni sono ormai al collasso. Ed altrettanto problematica risulta la questione religiosa per un uomo che «rivaluta la semantica del divino al di là della fede religiosa o dell’ateismo che caratterizza le scelte etiche dell’uomo stesso» (p. 23). Egli si fa portavoce di una religiosità più vicina allo gnosticismo, al misticismo e al buddismo che al cristianesimo, al quale critica la cristallizzazione nel dottrinario e l’illusione teleologico-soteriologica, ma col quale non cesserà mai di confrontarsi polemicamente ed appassionatamente, in una perenne tensione irrisolta tra slancio verso l’assoluto e ateismo disincantato, in un recupero della disperazione solitaria di Giobbe e del *Qoelet*. Come il testo qui presentato chiarisce a più riprese, Cioran condivide alcuni tratti del

suo percorso con altri grandi pensatori, senza mai ricalcarne le conclusioni, né cedendo ad una definizione della propria attività meditativa, in una scelta insieme stilistica e contenutistica oscillante tra saggezza antica e misticismo. In ciò, egli predilige al ruolo di mediazione pacificatrice del saggio, l'intimismo buddista che invita alla nullificazione dell'individualità egocentrica. «L'obiettivo delle argomentazioni cioraniane è quello di far perdere consistenza tanto all'universalità concettuale quanto alla vitalità prepotente dell'individuo» (p. 37). Quello di Cioran è un "nichilismo problematico", nutrito da una forma di scetticismo che, privo di ogni corollario speculativo o pratico, risulta essere piuttosto un atteggiamento intrinseco della condizione umana, auspicato come veicolo doloroso verso la deumanizzazione, in una coesistenza di terapeutica sterilità e tormento senza limiti per un'umanità che vive costantemente nella "tentazione di esistere", di dare senso a ciò che non lo possiede, di voler ardentemente essere per opporsi ad un'esistenza vuota, solitaria ed incerta. La sua attenzione riservata all'umano si coniuga in modo inconsueto con la proclamata noncuranza nei confronti dell'alterità, dei rapporti quali illusorie vie di riscatto. Ciò che costituisce la peculiarità delle riflessioni dell'Autore è il tendere unicamente al raggiungimento della consapevolezza del nulla. Ne parla spesso in termini di "realismo", laddove con tale espressione non indica connotazioni ontologiche o gnoseologiche, ma professa l'indicibilità di un nulla solo esistenziale quale empiricità vissuta. Ciò che è veramente "reale" è l'unico modo in cui l'uomo esiste: il non senso, il negativo. Se per Leopardi questo possiede la fisicità del vuoto e in Heidegger è ontologico, per Cioran, anticipatore della riduzione della metafisica a questione linguistica, il nulla non è neppure formulabile. È questo il carattere peculiare di un pensatore contemporaneo che si pone alle soglie dell'esasperazione di un'esistenza che non deve chiedere altro che comprendere la necessità di retrocedere all'inerzia del vegetale, del minerale, per poter liberarsi dalla disgrazia dell'essere in vita, dall'illusione di cui è imbevuta la storia, costruita sull'arbitrarietà semantica dei molteplici parametri culturali. La liberazione è un affrancamento dalle maglie della "caduta nel tempo" che non riposa nella speranza di un'eternità salvifica e giusta, bensì è costituita da una ulteriore "caduta", questa volta "dal tempo", nel perdurare e amplificarsi della desolazione sofferente, in una dimensione ancora più estranea al tempo rispetto all'eternità comunemente accettata. Per privare il tempo della "negatività esistenziale" è necessario eliminarne i contenuti: i desideri negli individui e i fatti nella oggettività degli avvenimenti. «Il tempo è una tara dell'eternità; la storia, una tara del tempo; la vita è, anch'essa, tara della materia» (Cioran, p. 140). Estremizzando problemi già presenti nelle teorie contemporanee, Cioran testimonia una visione esasperata e volutamente impro-

duktiva, priva di speranza, sia che essa venga collocata nella trascendenza di derivazione cristiana, sia che si tratti di un'utopia immanentistica altrettanto fuorviante ed inautentica. Non si può negare la sua collocazione singolare nel panorama etico in cui vige il primato della prassi, che per Cioran non è altro che vana "tensione della volontà" a cui gli uomini si appellano per assicurare la propria continuità, ponendo in essere la storia e anelando ad un senso d'esistenza. Ecco perché larga parte della trattazione cioraniana è dedicata al tema del suicidio quale parossistica possibilità di liberazione dal tempo e dalla storia attraverso l'annientamento, in una sovversione della nota "volontà di potenza", in un titanismo invertito nella negazione del vitale, sia fisiologico che psicologico. Se l'esistenza umana è priva di senso, regredire all'inazione è l'unico modo per essere fedele a se stessa. Attraverso la possibilità del suicidio, che non rinvia ad un qualsiasi aldilà ma al nulla nella sua interezza, l'uomo «si appropria dell'esistenza negandosi, in quanto così annulla, in una decisione consapevole, se stesso» (p. 94). Ma tale esperienza esalta la libertà solo se circoscritta alla pura possibilità, perché, se compiuto, il suicidio consuma tale libertà; è la risposta al non senso ma, se realizzato, contribuisce a rafforzare il non senso stesso, riducendosi ad evento concreto altrettanto insignificante quanto la dimensione vitale a cui appartiene. Con una profonda trattazione di quelli da lui definiti "esistenziali rivelativi del negativo", Cioran rende giustizia ad un capovolgimento assiologico, ad un'etica del fallimento e della rinuncia al miglioramento, lontana dagli esiti creativi ed innovativi. Rizzacasa riconosce che «la negatività cioraniana [...] non coincide con una forma di pessimismo etico, in quanto evoca la *lucidità dell'assurdo* dando l'idea di un enigma che rifiuta ogni soluzione, tanto valoriale quanto razionale» (p. 99). Invece che affidarsi alla scommessa nella fede, Cioran si proietta verso l'abisso del nulla, dell'assurdo indefinibile. Per farlo passa attraverso la follia, poi superata nella coniugazione di estetica e mistica proprie della musica. In *Sentinel-la del nulla* è offerta un'ampia e documentata analisi dei molteplici ed intricati "sentieri interrotti" percorsi da Cioran nel tentativo mai sopito di testimoniare l'esistenzialità nella sua crudezza, a partire da una commistione fra riflessione e linguaggio rivelativo dell'inesprimibilità del negativo. Tutto ciò è reso possibile attraverso l'allusione, l'enigma, l'ironia e la metafora, al punto di ridurre il più possibile la fallacia della definizione, precaria e mai fedele. Tale scelte stilistiche tentano l'impossibile coniugazione di dicibile e non esprimibile, rivalutando un pensare poetico con esiti differenti rispetto all'ontologia heideggeriana, ma ancora inadeguato all'ideale dell'inazione. Viene ad incarnarsi già nella parola scritta la contraddittorietà dell'esistenza, l'indifferenza di fronte ai giudizi di valore, la perdita delle coordinate attraverso cui la modernità ha consegnato all'uo-

mo l'effimero primato di essere razionale. La vertigine del nulla è scorta attraverso la rarefazione estetica che permette di guardare molto più a fondo del discorso argomentativo e che, «enfaticizzando il tramonto, valorizza gli aspetti poetici di una presa di coscienza letteraria delle vicende umane» (Cioran, p. 151). Sono questi i parametri per restare fedeli ad una meditazione dirimpante e crepuscolare al tempo stesso, che non vuole persuadere né primeggiare, ma solo manifestare un'intima e radicale consapevolezza.

Il testo di Rizzacasa permette di addentrarsi all'interno dei meandri di una produzione florida e coerente nella sua inappagabile vorticosità contenutistica e metodologica, proponendo alternativi percorsi di lettura. La trattazione del pensiero del filosofo-poeta rumeno è infatti condotta in *Sentinella del nulla* mediante una suddivisione che focalizza innanzitutto i vari temi quali cellule indisgiungibili di un panorama che abbraccia le principali esperienze esistenziali dell'umanità, dalla religione alla politica, dal vissuto autobiografico al discorso sul filosofare. Viene offerto inoltre un *excursus* delle opere dell'Autore, esauriente nel ripercorrere in progressione cronologica l'evoluzione di ciò che nella prima parte è stato delineato in maniera sincronica; ed infine l'appendice critica, rassegna di prospettive interpretative, permette la formulazione di ulteriori confronti intorno alle molteplici problematiche aperte, lasciate in sospeso da Cioran in ottemperanza del suo stesso fare filosofico. La trattazione monografica è in grado così di fornire un ampio e documentato approfondimento del pensiero cioraniano, fruibile sia a chi già ne possieda i fondamenti, attraverso una capillare analisi dei singoli aspetti peculiari, sia a chi si avvicina all'Autore per la prima volta, e può soddisfare la necessità di conoscerne la "speculazione" accanto all'imprescindibile dato autobiografico. Il filo rosso di *Sentinella del nulla* è così rappresentato dal desiderio di testimoniare una interpretazione della contemporaneità non precipitata nel nonsenso ontologico, attraverso il tentativo di Cioran di salvare una tematizzazione in chiave filosofica ed esclusivamente esistenziale del negativo, di salvaguardare dal rischio estremo della civiltà tecnologica, in cui i mezzi si trasformano in fini, l'etica e la ricerca di senso, seppur riponendo quest'ultima nel titanismo negativo del nulla esistenziale, in un "attivismo trasvalutato" senza speranza di risposta. «Il negativo lo coinvolge, ma non si converte mai in eroismo» (p. 312). Né va dimenticata l'improduttività di cui Cioran fa sfoggio rispetto persino ad un pessimismo di matrice leopardiana e nietzscheana che, nonostante tutto, non negano la possibilità di una rinascita etica. La mancanza di esiti e di soluzioni rappresenta così la firma cioraniana e insieme il suo limite, di fronte ad una umanità che continua a pretendere risposte, ma a cui il pensatore riesce ad offrire un paradigma fondamentale per avviare una

riflessione crudemente consapevole della condizione umana, indipendentemente dalle scelte che ognuno possa in seguito abbracciare. È Cioran stesso a presentarsi come colui che si propone il compito di rinnovare un “risveglio dal sonno dogmatico”, attraverso una «forma di nichilismo religioso in cui il momento etico risiede nella rassegnazione passiva e nell’annientamento di ogni energia attiva perseguito con tutto l’impegno di una ascesi esistenziale» (p. 54).

Eleonora Vitali